



Foto di Alessandro Di Meo/Ansa



Napolitano con l'ambasciatore saudita e il segretario generale del centro islamico

Napolitano abbraccia la madre del tunisino scomparso in Italia

Il presidente Napolitano in visita alla Moschea di Roma. Qui una donna tunisina gli ha chiesto aiuto per trovare il figlio emigrato in Italia e scomparso. Il ministro Riccardi: «Convivenza più forte dopo la primavera araba».

VIRGINIA LORI

ROMA

Il velo sui capelli neri con qualche filo bianco, tra le mani stringeva l'immagine di un ragazzo giovanissimo, ingrandita da una carta d'identità: così Mahrzia El Rawati si è presentata a Giorgio Napolitano nel corridoio della Grande Moschea di Roma dove ieri il presidente è andato in visita. La donna è la madre di un giovane tunisino arrivato con un barcone in Italia e di cui si sono perse le tracce. Quando il presidente sta per andarsene lo ferma e, tra le lacrime, gli chiede in francese «Mi aiuti a ritrovare mio figlio». La scorta di Napolitano per un attimo si allarma, ma lui ascolta la donna e prende il foglio ed un cd che

gli porge. «Non pianga», le dice in francese, guardandola negli occhi. La donna viene fatta allontanare, ma appare soddisfatta: «Ho chiesto a Napolitano di aiutarmi, sono sicura che lo farà». E racconta la storia di Mohammad Rawati, scappato dalla Tunisia sconvolta dalla «primavera araba», «emigrato» in Italia per cercare lavoro, ma di cui non si sa più nulla («lo ho visto al Tg5»), se non che sarebbe arrivato a Lampedusa l'11 marzo del 2011 e poi, forse, «trasferito alla prigione di Trapani». Forse il Cie della contrada Milo.

A ricevere Napolitano nel Centro islamico culturale c'erano gli alti rappresentanti della comunità islamica italiana, gente comune e i ministri Anna Maria Cancellieri e Andrea Riccardi. Quest'ultimo ha ricordato gli anni '70, quando fu deciso di realizzare la moschea romana progettata da Paolo Portoghesi: «Tempi e mentalità sono tanto, tanto cambiati», sottolinea il ministro. Dalla posa della prima pietra da parte di Sandro Pertini nell'84, alla visita di Oscar Luigi Scalfaro nell'97, in un continuum ideale fino alla presenza di Napolitano ieri. Riccardi parla della moschea come «modello di integrazione tra culture e religioni» che avviene «nelle differenze», e se qualcuno «aveva previsto dopo l'11 settembre lo scontro tra Occidente e Islam: dieci anni dopo la primavera araba ha disegnato un nuovo scenario; le ragioni della convivenza sono più forti».

Napolitano si è «riconosciuto pienamente» nel discorso di Riccardi e lo riprende: «Poniamo grande attenzione ai nuovi governi che si formano nei paesi della Primavera araba, come quello tunisino», conferma la volontà di «dare sviluppo con atti concreti a queste iniziative», per rafforzare i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo», tra cui la prossima visita in Tunisia. Di «dialogo» e integrazione parlano sia l'Imam Al'a al-Din Muhammad Ismail al Ghobashi, che il presidente del centro islamico, Mohammad al Gramdi che loda la «tolleranza» italiana ma spera di ricevere il sostegno e le agevolazioni concesse ad altre religioni e culture». ❖

di scommettere che il totale sarebbe assai superiore al 2, al 4 e anche all'8 per cento.

Questo non significa, naturalmente, che in Italia non ci sia una gigantesca crisi di legittimazione della politica e delle istituzioni democratiche, un fatto che è davanti agli occhi (e alle orecchie) di tutti. Ed è un fatto non meno evidente che ad alimentare la tendenza alla condanna generica, senza distinzioni, sia stata la scelta di formare un governo sostenuto dalle forze principali del centrodestra e del centrosinistra. Appare pertanto degno di nota che a guidare questa campagna siano proprio quei quotidiani che più hanno spinto per la formazione di un governo tecnico, e proprio con l'argomento della crescente delegittimazione della politica e dei partiti.

Quale che sia il giudizio su genesi e operato del governo Monti, questo gioco delle tre carte non può essere accettato. Il governo tecnico

non è nato dal fallimento della politica, ma dal fallimento della politica della destra. Non sono stati i partiti a portare l'Italia sull'orlo della bancarotta, ma Pdl e Lega. Se oggi siamo nelle condizioni in cui siamo, non è per colpa dei politici in generale, ma di alcuni politici in particolare: Silvio Berlusconi e Umberto Bossi, con tutti i loro alleati e sostenitori.

Il tentativo del partito berlusconiano di ripresentarsi ancora una volta come il nuovo che avanza, dopo l'ennesima operazione di chirurgia plastica, punta esplicitamente a raccogliere i frutti di questa campagna contro la politica, magari in alleanza con un altro imprenditore dai molteplici interessi (anche nella comunicazione) come Luca di Montezemolo. L'annunciata intenzione di rinunciare ai fondi pubblici per il nuovo partito-movimento rende l'operazione ancora più spudorata: il partito del miliardario, principale

responsabile della crisi e prima ancora del discredito della politica italiana (in patria e all'estero), che si propone come paladino della campagna per la moralizzazione della politica.

L'unico sondaggio affidabile sulla fiducia dei cittadini nei partiti è l'affluenza al voto. I sostenitori del sistema americano, incentrato sui finanziamenti privati, dovrebbero riflettere sul fatto che negli Stati Uniti le forze e gli intellettuali radicali, che contestano i partiti in generale, li accusano proprio di questo: di essere tutti ugualmente schiavi delle grandi corporation, si tratti dell'industria farmaceutica o di quella delle armi, dei giganti del petrolio o della finanza. Fatto sta che negli Stati Uniti quando i cittadini che si recano alle urne raggiungono il 65 per cento si parla di record storico. In Italia, alle ultime elezioni, l'affluenza è stata dell'80 per cento, proprio come in Francia.